

Questo numero

La preparazione di questo numero, che espone e commenta le esperienze didattiche di alcune annate del corso di composizione diretto da Ludovico Quaroni presso la Facoltà di Architettura di Roma, ha richiesto, per ragioni redazionali estranee ai contenuti, un tempo molto più lungo del previsto. Di conseguenza quanto ora si pubblica non è né recentissimo, né del tutto inedito dal momento che, della stessa materia, si è occupata nel frattempo la rivista « Controspazio ».

Ci sembra, nondimeno, che la sostanza di queste esperienze sia ancora attuale e offra sempre spunto alla riflessione.

L'architetto Quaroni ci ha a suo tempo avvertiti che gli articoli oggi presentati « non sono il frutto di una distribuzione logica e coordinata », e che anzi « ognuno di essi è stato scritto indipendentemente dagli altri ». Siamo lieti di riferirlo perché la nota sottolinea la genuinità della materia e consente, a chi legge, di fondare il giudizio su dati non mediati.

A volerli enumerare per capitoli, i dati sono molteplici: un'ipotesi di lavoro dei docenti; una dichiarazione programmatica a sfondo ideologico degli studenti; un dossier molto ricco di risposte progettuali, ciascuna col suo specifico carattere formale e tutte con un filo conduttore che le cuce e con uno spirito comune che le anima; infine, un risultato didattico.

Abbiamo tentato senza successo di trovare una chiave di lettura unica di questi elementi; forse, era sbagliato cercarla, perché è probabile che i termini siano effettivamente autonomi fra loro. Crediamo, quindi, che sia giusto raccogliere la proposta (che ci viene sempre dal Quaroni) di ritornare sull'argomento e intendiamo appunto farlo quanto prima, anche perché convinti che ci sia ancora molto da discutere.

In sintesi, al momento attuale, disponiamo dei seguenti dati.

Anzitutto un'ipotesi di lavoro chiara: non esiste, o si è perduto, un metodo per progettare la forma urbana; si chiede agli allievi di cercarlo, operando immaginarie rimanipolazioni dell'anello al contorno del centro storico di Roma, suggerite da particolari condizioni specifiche del suo tessuto.

Con la loro risposta, gli studenti hanno eluso il significato letterale dell'ipotesi; essi, infatti, traendo pretesto dalla virtualità dei temi, hanno affermato esplicitamente la volontà di evasione da una situazione reale ritenuta inac-

ceffabile. Con questa presa di posizione aprioristica, essi hanno quindi deciso di ignorare ogni concreto condizionamento, per spostarsi in una sfera autonoma e irrealistica di pura ricerca formale.

Ne è risultato a consuntivo un quadro di insieme stupefacente come caleidoscopio, quanto scarsamente utilizzabile come indicazione di metodo, poiché le premesse rendevano di forza inapplicabili le conclusioni ad un mondo reale in partenza criticato e respinto.

Quanto alle immagini di questo caleidoscopio, non deve stupire che il risultato abbia, più o meno tutto, una vena di retorica magniloquenza, del resto congeniale con Roma. Ce l'ha perché intende esprimere un'ideologia; ce l'ha perché, saltato ogni riferimento alla scala umana, l'unico esito possibile è quello dell'arbitrario (e non è questo il caso per la maggior parte delle proposte) ovvero del monumentale; ce l'ha infine perché, volere o volare, l'« animus » della vicenda è predestinato al senso dell'avventura ed è quindi vocato, come in un gioco infantile, ad emanare intorno al proprio gestire un'atmosfera eroica, convinta ma insieme artificiosa.

E, a questo proposito, c'è ancora una constatazione. La ferma determinazione di principio degli autori di calarsi in uno specifico incorporeo, come si trattasse di una immersione in apnea, viene buttata alle spalle non appena le singole personalità si trovano alle prese con un argomento libero dai poteri inibitori e frustranti della vita sofferta; poiché allora essi, senza residue riserve, entrano in una danza quasi rituale di invenzioni stereometriche, nelle cui figure si vedono riapparire lo sforzo di coerenza e di rigore, l'impegno di autocritica e di disciplina propri di ogni seria azione progettuale di sempre.

Si capisce così, e questo è il dato finale, che l'ipotesi proposta in partenza, pur respinta nel suo merito letterale, è servita a raggiungere un altro obiettivo, quello didattico essenziale di provocare con successo uno stimolo all'esercizio della progettazione, nonostante le riluttanze, gli scetticismi e i rifiuti dell'inizio.

Questi ci sembrano gli ingredienti che formano il succo della questione; dentro ed intorno ad essi ferve una problematica sulla quale giova ritornare. Ci basta qui enunciare quello che a noi appare come il nocciolo centrale.

Nell'interno della società esiste, letterale e metaforico, un rapporto perenne fra domanda del consumo e risposta della produzione; le civiltà si riconoscono dal modo di risolvere questo rapporto e il loro livello è alto nella misura in cui l'ipotesi di soluzione (che in senso lato chiamiamo progetto) è pertinente, schietta e immediata.

Non vogliamo rispolverare l'apologo di Agrippa sull'Aventino, ma siamo certi che la società deve, per la sua stessa sopravvivenza, trovare in ogni momento tale soluzione; la bruttura delle nostre città dimostra che essa lo fa comunque e a tutti i costi.

Chi dunque e in che modo affronterà il compito, se noi ci rifugiamo nei paradisi artificiali di ciò che avrebbe potuto essere e non è?

F. G.